

## Stilemi ricorrenti nelle grammatiche delle lingue pianificate a vocazione universale: uno studio semiotico\*

MASSIMO LEONE\*\*

*Latino sine Flexione, Lingua Ignota, Lingua Romana, Ido, Occidental, Interlingua*: the lexicon, syntax, and morphology of these “planned languages” show that it is impossible to plan the invention of a language from scratch: “planners” are doomed to consciously or unconsciously, systematically or unsystematically, base their linguistic “invention” on the language(s) they already know. That occurs not only through imitation but also through opposition: the phonetics of *Klingon* (one of the languages of *Star Trek*), for instance, was planned so as to contrast the main rules of English phonetics, in order to sound particularly “alien”. The paper points out the main combinatorial “moves” through which most planned languages are “invented”; furthermore, it seeks to uncover the “semiotic ideology” of most of these “inventions”: linguistic entropy is a negative socio-cultural trend, but Babel can be reversed, precisely through the planning of a language whose main structure relies on the common features of a whole family of languages. The dialectics between this semiotic ideology and the one which, on the opposite, sees Babel as a natural condition of humanity, are particularly emphasized.

*Latino sine Flexione, Lingua Ignota, Lingua Romana, Ido, Occidental, Interlingua*: il lessico, la sintassi e la morfologia di queste “lingue pianificate” indicano che è arduo intavolare l’invenzione di una lingua a vocazione universale *ab ovo*: i “logoteti”, consciamente o meno, sistematicamente o meno, sono portati a fondare la loro “ideazione” linguistica sugli idiomi che essi già conoscono. Ciò avviene non soltanto attraverso imitazione, ma anche per opposizione: la fonetica del *Klingon* (una delle lingue di *Star Trek*), per esempio, è stata progettata per sovvertire le re-

\* Una versione in inglese del presente articolo è stata accettata per la pubblicazione nella rivista *Semiotica*, essendo stata presentata presso l’Università di Suzhou, Cina, il 16 gennaio 2019; ringrazio il collega Wang Jun per aver organizzato la conferenza. Ringrazio inoltre il Prof. Fabrizio Pennacchietti per aver letto e commentato una versione iniziale del testo italiano dell’articolo.

\*\* Università di Torino, Università di Shanghai, [massimo.leone@unito.it](mailto:massimo.leone@unito.it).

golarità principali della fonetica inglese, al fine di suonare all'orecchio come particolarmente "aliena". L'articolo evidenzia gli stilemi ricorrenti e le "mosse" combinatorie tipiche attraverso cui si "inventano" la maggior parte delle lingue pianificate; cerca, inoltre, di svelare "l'ideologia semiotica" di molte di queste "invenzioni", un'ideologia secondo cui l'entropia linguistica è una tendenza socioculturale negativa, ma Babele può essere comunque rovesciata, precisamente per mezzo della pianificazione di una lingua la cui struttura principale poggia sulle caratteristiche comuni a un'intera famiglia linguistica. L'articolo enfatizza, in particolar modo, la dialettica fra tale ideologia del linguaggio e quella che, al contrario, vede Babele come una condizione naturale dell'umanità.

*Keywords:* Planned Languages, Interlinguistics, Semiotic Ideologies, Semiotics

## 1. Introduzione: ideologie meta-semiotiche in contrasto

L'ideologia meta-semiotica che sottende la semiotica contemporanea sembra in contrasto con quella che sta alla base del tentativo di pianificare e creare una nuova lingua. Storicamente, coloro che hanno cercato di dare vita a un nuovo sistema di comunicazione verbale hanno perseguito questo obiettivo con varie motivazioni, ma hanno tutti condiviso lo stesso presupposto implicito o esplicito: la lingua così com'è, e in particolare le lingue cosiddette "naturali" come esse vengono trovate nel contesto della propria infanzia, assorbite, padroneggiate e parlate, non sono soddisfacenti<sup>1</sup>. Questa convinzione si esprime nei primi esperimenti moderni di linguistica artificiale, come *Mercury: Or the Secret and Swift Messenger: Shewing. How a Man with Privacy and Speed Communicate his Thoughts*<sup>2</sup> di John Wilkins<sup>3</sup> (1641), la *Ars signorum* di George Dal-

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è piuttosto estesa; tra i contributi più recenti, si leggano Guérard (1979), e poi Slaughter (1982), Strasser (1998) e Stillman (1995) sulla prima modernità; Rossi (2000), Couturat & Leau (2001), Eichner (2012), Perreiah (2014) sul Rinascimento; classici studi semiotici sull'argomento sono Pellerey (1992), Eco (1995), Marrone (1995) e Idone Cassone, Ponzo e Thibault (2020).

<sup>2</sup> Sul *Mercury* e sul successivo *Essay towards a Real Character, and a Philosophical Language* (1668), entrambi di Wilkins, si leggano Funke (1929, che compara Wilkins e Dalgarno), Shapiro, (1969, una biografia intellettuale), Formigari (1970), Stillman (1995, che compara Bacon, Hobbes e Wilkins), Subbiondo (1997),

garno<sup>4</sup> (1661) (Funke, 1929; Shumaker, 1982; Maat, 1999), o i *Praejpta grammatica atque specimina lingvae philosophicae sive universalis, ad omne vitae genvs accommodatae* (1772) di György Kalmar (Hegedüs, 2008). In tutti questi progetti di linguistica artificiale, i glottoteti considerano che gli idiomi attualmente disponibili presentano alcune carenze, che l'elaborazione della nuova lingua intende appunto superare.

Questo atteggiamento meta-semiotico contrasta con quello della maggior parte dei semiotici attuali, poiché questa disciplina, così come la linguistica moderna, si è progressivamente evoluta in uno sforzo sostanzialmente descrittivo, che escluda qualsiasi scopo normativo coerente. Fedele all'epistemologia di Ferdinand de Saussure, la linguistica strutturale non punta principalmente a indicare alcuni presunti difetti di tale o tale lingua o a proporre alcune nuove forme linguistiche volte a risolverli. Ciò deriva da una ragione fondamentale: per la linguistica strutturale, la lingua evolve in modo sistemico, generalmente immune ai desideri linguistici dei singoli individui, dei gruppi o persino dell'intera comunità linguistica. Ci sono casi, nella storia, di lingue naturali che cambiano a causa di una decisione politica, tuttavia questi cambiamenti di solito influenzano livelli della comunicazione abbastanza superficiali e meccanici, ad esempio quando la Turchia, con legge n. 1353 della Repubblica Turca, la "Legge sull'adozione e l'attuazione dell'alfabeto turco", approvata il 1 novembre 1928, decise di adottare l'alfabeto latino per traslitterare la propria lingua. La legge entrò in vigore dal 1 gennaio 1929, rendendo obbligatorio l'uso del nuovo alfabeto in tutte le comunicazioni pubbliche. Un altro esempio è l'adozione dell'alfabeto cirillico per la traslitterazione del farsi tagico nella Repubblica socialista sovietica del Tagikistan alla fine degli anni Trenta, a sostituzione di quell'alfabeto latino che, a sua volta, aveva sostituito quello arabo-persiano dopo la rivoluzione russa

Maat (2004, che compara Dalgarno, Wilkins e Leibniz), e Fleming (2017).

<sup>3</sup> Fawsley, Northamptonshire, 14 febbraio 1614 – Chancery Lane, Londra, 19 novembre 1672.

<sup>4</sup> Aberdeen, 1616 – 1687.

del 1917 (Wright, 1999).

Persino nella società più coesa e dittatoriale, infatti, i parlanti non riuscirebbero a progettare e a compiere intenzionalmente cambiamenti a livelli più profondi del linguaggio e della comunicazione, ad esempio introducendo una nuova morfologia per esprimere l'idea del futuro in cinese, o il concetto di possesso in giapponese. I linguisti e i semiotici strutturali sono consapevoli del fatto che la *langue* si evolve a causa della *parole*, ma questo cambiamento non è altro che un sottoprodotto sociale non intenzionale di molti atti individuali di parola.

## 2. L'arredamento linguistico dei mondi possibili

I pianificatori linguistici, al contrario, possono concedersi il puro piacere di creare una nuova lingua da zero. È questo il caso di quelle che potrebbero essere chiamate le “lingue artificiali finzionali”, cioè lingue create imitando alcune o anche la maggior parte delle caratteristiche delle lingue naturali ma senza l'intenzione che tali lingue artificiali possano essere effettivamente parlate da chicchessia o costituiscano un miglioramento di qualche tipo in relazione agli idiomi esistenti. Le ragioni per l'elaborazione di tali lingue artificiali sono varie ma tutte ruotano essenzialmente intorno alla stessa logica estetica che sottende la maggior parte della creazione artistica: quella di creare mondi possibili da ricevere come alternativa temporanea a quello attuale.

In molte circostanze, la creazione non è affatto utopistica, ma persegue invece obiettivi piuttosto realistici. Per esempio, in una creazione letteraria che proponga un mondo alternativo, come nel fantasy o nella fantascienza, o anche semplicemente un mondo remoto, come nel genere del romanzo storico, il creatore del mondo deve arredarlo con ogni sorta di caratteristica credibile, a inclusione di una lingua naturale locale che — dato il modo in cui il senso comune intende la varietà linguistica nel tempo e nello spazio — dovrebbe divergere più o meno radicalmente dalle lingue esistenti, e in particolare da quella che

viene adottata per creare il mondo possibile. In questo caso, il pianificatore di lingue non sogna dunque una lingua migliore ma ne progetta una che sembra più adatta all'ambiente immaginario in cui è destinata a essere parlata nella finzione. Così è stato creato il famoso Klingon, ideato da Marc Okrand per la serie tv di *Star Trek*<sup>5</sup>. E questo è pure il caso delle lingue scherzose come lo Starckdeutsch, creato dallo scultore e pittore tedesco Matthias Koeppel<sup>6</sup>, una categoria, questa, che comprende anche l'Europanto, il Pimperanto, e altre parodie di lingue artificiali.

L'ideologia meta-semiotica di questi esperimenti di finzione non è affatto in conflitto con quella della semiotica, perché i semiotici al contrario non possono che rallegrarsi nel testimoniare la creatività, per quanto più che altro combinatoria, dei logoteti di questo tipo. In questo caso, inoltre, le lingue pianificate sono anche chiaramente artificiali, dal momento che sono state create per rimanere tali. I creatori non coltivano l'ambizione di sostituire o migliorare la lingua che essi stessi usano per scrivere e che probabilmente padroneggiano. Le lingue pianificate finzionali sono artificiali, anzi, proprio perché sono pensate per essere parlate esclusivamente nel mondo immaginario del romanzo, tra i suoi personaggi, e non al di fuori di questo quadro. Questo è anche il motivo per cui i casi non così rari in cui una vera comunità di parlanti adotta queste lingue sono per lo più esilaranti, e di solito limitati al mondo artificiale del *fandom* stesso. Esiste, per esempio, un *Klingon Language Institute* che monitora lo sviluppo del Klingon.

<sup>5</sup> Per una rassegna generale di questo tipo di lingue, si leggano Okrand, (2009), Adams (2011) e Peterson (2015); si consultino anche i materiali dell'esposizione "Esperanto, Elvish, and Beyond: The World of Constructed Languages", Cleveland Public Library (CPL), maggio-agosto 2008; diversi utili elementi bibliografici al riguardo sono disponibili presso il sito web <http://library.conlang.org>, dedicato ai "conlang studies" ("conlang" significa "lingua inventata").

<sup>6</sup> Nato il 22 agosto 1937.

### 3. Utopie di perfezione

Il caso delle lingue pianificate non finzionali è diverso. Qui il glottoteta ritiene che la lingua comunemente parlata da una comunità ovvero addirittura che tutte le lingue attualmente parlate siano difettose e che, nella maggior parte dei casi, questi difetti siano così gravi da non poter essere semplicemente corretti: una nuova lingua deve essere inventata, adottata e parlata in modo da superare la difficoltà. Di conseguenza, queste lingue pianificate sono artificiali tanto quanto quelle finzionali, ma non lo sono nelle intenzioni dei loro creatori, che vorrebbero che esse fossero invece utilizzate da tutti al posto degli idiomi naturali esistenti. Ecco perché, ad esempio, i promotori dell'esperanto non ne parlano come di un linguaggio "artificiale" ma come di un linguaggio "pianificato", che è artificiale solo al suo incipit ma che è destinato a evolversi successivamente esattamente come le lingue naturali, ma senza i loro difetti.

Entrambe le tipologie di creatori di lingue pianificate, siano esse finzionali o meno, condividono il piacere di trasferire al livello individuale della creazione ciò che normalmente si evolve nella sua dimensione sociale. È un atteggiamento demiurgico, che spesso tradisce sia una scarsa fiducia nella capacità di una comunità di dispiegarsi nel modo desiderato sia una *Weltanschauung* volontaristica. Queste iniziative demiurgiche non sono interessanti per i linguisti e i semiotici nella loro qualità di progetti linguistici. È chiaro che non c'è speranza che essi possano dar luogo a lingue naturali. Il caso dell'ebraico moderno non è probabilmente un'eccezione, poiché tale lingua non può essere considerata come una lingua artificiale pianificata ma, in un certo senso, come la varietà pianificata di una lingua prevalentemente morta (Lepschy, 2001, p. xxxix–xlii). Se un giorno i cattolici di tutta Europa venissero perseguitati, e trovassero conforto nella creazione di uno stato cattolico, e decidessero di riaccendere il latino ecclesiastico come linguaggio comune della nuova comunità politica, allora vi sarebbero molte possibilità per questo progetto di avere successo esattamente come l'istituzione dell'ebraico moderno come lingua nazionale ha avuto successo e

prosperato con la nascita e lo sviluppo dello Stato d'Israele.

In tutti gli altri casi, invece, questi tentativi di creare lingue artificiali riguardano il linguista e il semiotico di oggi non tanto per la loro vitalità quanto per l'ideologia semiotica che li sottende. Non funzioneranno mai, ma indicano ciò che una comunità di parlanti, a un certo stadio della sua evoluzione, vede come un problema nella comprensione comune della lingua e della comunicazione. Nella maggior parte di questi tentativi, il problema coincide con una concezione distopica della varietà delle lingue. Tale concezione deriva da un'ingenuità linguistica comune: poiché il linguaggio è usato anche per comunicare, o prevalentemente per questo scopo, i glottoteti esaltano questa caratteristica come l'unica importante, e considerano che la lingua migliore è quella che elimina le barriere linguistiche. Per coloro che promuovono, per lo più inconsciamente, questa ideologia semiotica, è difficile considerare l'ideologia opposta ma ugualmente legittima, secondo cui le barriere linguistiche non sono linguisticamente tali, ma solo in relazione alle attività che vengono ostacolate dalla varietà linguistica, come ad esempio il commercio o l'invio di corrispondenza.

Una maggiore efficacia linguistica nei servizi postali fu, in effetti, la motivazione alla base della creazione della lingua ausiliaria nota come Volapük, la prima lingua pianificata usata da una vasta cerchia di persone, inventata nel 1879 dal prete cattolico tedesco Johann–Martin Schleyer<sup>7</sup>. A suo stesso dire, egli concepì questa “lingua del mondo” a seguito di una conversazione con uno dei suoi parrocchiani, un contadino tedesco semialfabetizzato il cui figlio era emigrato in America e non poteva più essere raggiunto per posta perché negli Stati Uniti il servizio postale non era in grado di leggere la grafia del padre. Le prime applicazioni del Volapük ebbero luogo, inoltre, nel commercio internazionale. Tuttavia, data una comunità perfettamente autarchica e isolata, come la popolazione dell'isola della Sentinella nell'arcipelago delle Andamane indiane, per esempio, le

<sup>7</sup> Oberlauda, Granducato di Baden, 18 luglio 1831 – Costanza, Impero Tedesco, 16 agosto 1912; in proposito, si leggano Eichner (2012) e Garvía Soto (2015).

barriere linguistiche sarebbero solo differenze linguistiche, che risulterebbe ideologico evocare con il termine “barriere”, come qualcosa che sia destinato a essere rimosso.

Ancora più contro-intuitivamente, l’unificazione di tutte le lingue naturali in un’unica varietà linguistica potrebbe addirittura essere dannosa per altri scopi politici, come ad esempio la conservazione della memoria culturale. In effetti, chi propone di “contrastare Babele” attraverso la creazione di lingue artificiali di solito le propone non tanto in sostituzione di quelle naturali, ma come supra-lingue inter-linguistiche che possano essere universalmente adottate come lingua franca. Questa opzione più mite, che prevede una coesistenza funzionale delle lingue naturali locali insieme con un supra- e super-linguaggio universale, rivela un’angolazione ideologica per quanto riguarda due questioni chiave: a) la svalutazione dell’emergenza “naturale” di una lingua franca; b) la svalutazione della traduzione.

#### **4. Condizionamenti interlinguistici**

Per quanto riguarda il primo punto (a), la storia delle lingue indica che esse mostrano sia una tendenza a ramificarsi in varietà separate — come accade nel caso delle guerre civili, ad esempio nella progressiva differenziazione del serbo e del croato negli ultimi decenni — e una tendenza totalmente opposta alla fusione in lingue franche, come accade con i pidgin o con l’adozione dell’inglese quale lingua franca occidentale dopo la seconda guerra mondiale (Crystal, 2003 e Seidlhofer, 2011). Ciononostante, i pianificatori linguistici utopici vorrebbero isolare quest’ultima tendenza dalla prima, come se non facessero parte della stessa dialettica, e promuovere solo la seconda, anche per impazienza o mancanza di fiducia nel potere di autoregolamentazione linguistica delle comunità.

Per quanto riguarda il secondo punto (b), l'ideologia semiotica dietro tali progetti universalistici esclude che gli stessi obiettivi titanici possano essere raggiunti con mezzi "naturali", come il dispositivo cui, da tempi immemorabili, le comunità di parlanti che adottano varietà linguistiche fortemente divergenti hanno avuto ricorso per superare quelle che tali comunità considerano come "barriere linguistiche": la traduzione. Secondo il punto di vista utopistico, sarebbe preferibile avere una lingua franca sovranaturale o perlomeno interlinguistica piuttosto che fare affidamento sulla traduzione. A un esame più attento, è evidente che tale atteggiamento costituisce un'istanza di disinintermediazione: poiché la traduzione implica sempre una mediazione e poiché la mediazione richiede fiducia nel mediatore, le lingue artificiali sono sottese dal desiderio di eliminare la necessità della traduzione non solo per ragioni quantitative — come aumentare la velocità e diminuire i costi della comunicazione — ma anche per ragioni qualitative — come eliminare o ridurre la necessità di perdere parte del controllo nel passaggio di significato tra due diversi parlanti o comunità di parlanti.



**Figura 1.** Manifesto del Secondo Congresso Mondiale di Esperanto (1906).

Ciò è perfettamente visualizzato dal manifesto del Secondo Congresso Mondiale di Esperanto (*figura 1*), che si svolse a Ginevra dal 28 agosto al 6 settembre 1906: nella parte destra dell'immagine, un personaggio sventola un manuale di esperanto con la mano sinistra mentre, con la mano destra, saluta il personaggio al lato opposto dell'immagine, il quale si sta togliendo il cappello da interprete. Sullo sfondo, altri tre personaggi, una donna e due uomini, seguono quello principale, tutti in verde e tutti mostrando uno dei simboli dell'esperanto, la stella a cinque punte che simboleggia i cinque continenti. Il messaggio è chiaro: le persone di tutto il mondo ora comunicano autonomamente, senza l'intermediazione del traduttore/traditore.

Ci si dovrebbe chiedere, tuttavia, se ricorrere alla traduzione, invece di parlare una lingua franca comune, possa essere utile anche per le comunità coinvolte, sebbene da una prospettiva diversa. Il vantaggio principale che la traduzione comporta, e che sarebbe eliminato nel caso in cui fosse totalmente superato dalla conoscenza generalizzata di una lingua franca sovra-linguistica, è che, attraverso la traduzione, i parlanti diventano consapevoli delle peculiarità della loro lingua, mentre ciò non avviene con l'uso generalizzato di una lingua franca. Si può essere "lost in translation", ma molto più difficilmente si può essere "lost in lingua franca". La mancata percezione di questo beneficio deriva dal pregiudizio sopra menzionato che le lingue siano per lo più o addirittura esclusivamente dispositivi di comunicazione univoci; tuttavia, l'evidenza empirica e l'analisi teorica mostrano che le lingue non sono solo questo, e che lo sono principalmente perché sono fondamentalmente e principalmente qualcosa'altro, cioè modi di strutturare cognitivamente l'ambiente. Ecco perché l'asperità della traduzione è, da un certo punto di vista, più preziosa della fluidità di una lingua franca: attraverso la traduzione, le comunità di parlanti realizzano la singolarità come la relatività della propria *Weltanschauung*.

Il desiderio di creare una lingua universale rivela anche, in alcuni casi, una concezione del linguaggio religiosamente parziale: non ci si può fidare delle lingue esistenti perché rappresentano una versione decaduta o addirittura corrotta di una lingua pri-

mordiale, considerata di divina creazione, istituzione o, almeno, ispirazione (Eco, 1993; Mazzocco, 1993; Coudert, 1999). Vi sono elementi significativi di convergenza tra la concezione di una lingua adamica o i suoi equivalenti in altre tradizioni religiose o spirituali e il fondamentalismo religioso (Lodwick, 2011). Anche i fondamentalisti religiosi tendono a scartare la traduzione come contaminazione umana di una lingua altrimenti pura, sebbene in questo caso la traduzione non venga rigettata come indebita intermediazione tra due comunità di parlanti ma come intermediazione indesiderata tra la fonte originaria della rivelazione e i suoi destinatari umani (Leone, 2015).

Sia le utopie soprannaturali e interlinguistiche che le rigidità fondamentaliste condividono, quindi, la stessa ideologia semiotica, secondo cui le lingue naturali sarebbero intrinsecamente imperfette non tanto per questa o quella delle loro caratteristiche linguistiche, ma per il fatto stesso della loro molteplicità. Differiscono, tuttavia, per il fatto che i fondamentalisti tendono a identificare una lingua naturale esistente, sia essa l'arabo, il sanscrito o il latino, come lingua sovranaturale, mentre i logoteti utopici tendono a propendere per la creazione di una lingua sovra-linguistica da zero, attribuendo così al pianificatore della lingua, ancora una volta, una condizione demiurgica. Entrambi i progetti linguistici, tuttavia, si scontrano con la prospettiva della semiotica, che, di nuovo, è essenzialmente descrittiva e non revisionista.

Ciò non significa che la semiotica non si renda conto che la molteplicità e l'ambiguità delle lingue possano spesso ostacolare una comunicazione fluida. Invece, ciò che sottolinea la semiotica è, in primo luogo, che il linguaggio non è inteso solo a creare comunità ma anche immunità, attraverso la creazione di *shibboleth* e conseguenti sentimenti di appartenenza (Leone, 2009). Ciò è risultato tragicamente evidente nell'opposizione nazista all'Esperanto, che Hitler considerava una lingua ebraica attraverso cui "l'ebraismo mondiale" avrebbe progettato di conquistare il dominio del mondo. Questo punto di vista venne tristemente condensato già nell'opuscolo di Albert Zimmermann del 1915, *Esperanto, ein Hindernis für die Ausbreitung des deutschen Welthandels*, poi culminato nella decisione nazista del

1938 di chiudere il Museo dell'Esperanto a Vienna, come testimonia una lettera scritta a mano da Paul Heigl, il maggior bibliofilo nazista, attualmente conservata (nemesi!) nello stesso museo (figura 2).

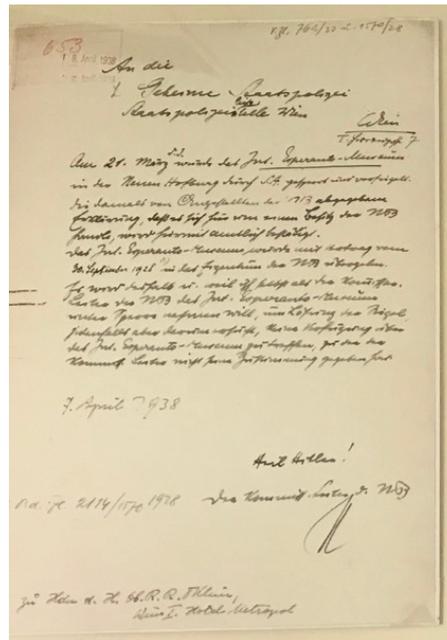


Figura 2. Lettera di Paul Heigl.

In secondo luogo, la semiotica sottolinea che qualsiasi progetto di modifica di queste due caratteristiche — le intrinseche molteplicità e ambiguità delle lingue — sebbene teoricamente lodevole, è destinato a fallire, proprio perché le lingue sono organismi sociali che sfuggono all'agire degli individui e persino delle comunità. Né gli individui né le comunità, infatti, possono parlare come desiderano, o possono usare altri sistemi di segni come desiderano, perché sono “parlati e usati” da queste lingue e sistemi di segni tanto quanto essi li parlano e li usano. In realtà, più un sistema di segni gioca un ruolo centrale come sistema di modellizzazione primaria che ordina e struttura l'ambiente di una comunità di parlanti, meno esso sarà in grado di aggiustarne volontariamente le ambiguità o, ancora più difficilmente, di sostituirlo con una lingua che si suppone univoca (Lotman, 2009).

Gli esseri umani non si limitano semplicemente a parlare le loro ambigue lingue naturali; essi di fatto pensano al loro interno, o si potrebbe persino dire che essi sono le ambiguità delle lingue che parlano.

Spiegare l'origine di tale ambiguità è un compito complesso. Un buon punto di partenza, tuttavia, potrebbe essere quello di considerare che, proprio perché il linguaggio è in primo luogo un sistema modellizzante, il quale cerca di ordinare e strutturare l'ambiente naturale e sociale in cui vivono i parlanti, esso deve essere più rigido rispetto agli altri schemi strutturanti che emergono in una cultura. Le lingue naturali si evolvono molto più lentamente di altri sistemi di segni; inoltre, parte della loro efficacia nella strutturazione della realtà deriva dal fatto che i parlanti normalmente le acquisiscono come una sorta di seconda natura, grazie alla plasticità della cognizione infantile. Di conseguenza, le lingue naturali finiscono per divenire potenti schemi semiotici che, da un lato, consentono interazioni senza intoppi tra individui appartenenti allo stesso ambiente e, quindi, alla stessa comunità di parlanti, mentre, dall'altro lato, accumulano una quantità enorme di quello che potrebbe essere chiamato "cicatrici semantiche".

La metafora della cicatrice è particolarmente appropriata per indicare il fatto che le strutture ordinate di una lingua sorgono come conseguenza di una serie complessa di agentività contestuali, le quali determinano che la lingua assuma la forma che effettivamente ha. Questo fenomeno è macroscopico nel campo della semantica, ove il perimetro della flessibilità delle parole dipende dalla pressione esercitata su di esso dalle forze socio-culturali in un dato momento e a un dato punto della storia e della geografia della comunità semantica. Una parola come "matrimonio", ad esempio, eredita attualmente una semantica che è stata principalmente plasmata da ideologie religiose attraverso secoli di storia, ma che è chiaramente in contrasto con le attuali esigenze socioculturali di molte comunità di parlanti, in cui un'evoluzione per lo più non religiosa delle relazioni sessuali e sentimentali rende sempre più accettabile che le coppie e persino i genitori non debbano necessariamente essere di sesso

diverso. Le ambiguità poi sorgono perché, anche in quella che apparentemente è la stessa comunità di parlanti, individui e gruppi si situano ad angolature diverse rispetto allo *statu quo* semantico di una frazione del linguaggio naturale.

Per un cattolico conservatore, ad esempio, la parola “matrimonio” potrebbe continuare a significare esattamente lo stesso significato che essa era solita evocare negli anni Cinquanta, mentre per un attivista LGTB la stessa parola così come viene comunemente intesa potrebbe essere considerata sempre più come cicatrice di un equilibrio sociale del passato, spiacevole o addirittura tragico. Il punto qui non è suggerire che la cicatrice debba essere rimossa o meno; il punto qui è, piuttosto, sottolineare che i semiotici non sono chirurghi plastici. Non c’è nulla che anche il più accreditato erudito o gruppo di studiosi possa fare in modo da convincere un cattolico conservatore a pensare anche alle coppie gay quando pronuncia o addirittura quando semplicemente evoca mentalmente la parola “matrimonio”. Gran parte dell’insuccesso della *political correctness* è derivato dall’illusione che la percezione di una cicatrice linguistica, o perlomeno la percezione che una caratteristica della lingua potrebbe essere una cicatrice per un gruppo d’individui — di solito una minoranza — debba portare immediatamente alla creazione di un campo semantico artificiale in cui tale cicatrice verrebbe eliminata.

Sfortunatamente, o forse per fortuna, questo non è il modo in cui funziona una lingua. Anche quando un’Accademia linguistica o, più significativamente, un organo giuridico decide che, per esempio, la parola “feto” non dovrebbe essere inclusa nel campo semantico della “vita”, ciò si verifica perché le agentività socioculturali che erano responsabili della precedente strutturazione dello stesso campo semantico sono significativamente cambiate, producendo uno sbilanciamento del nuovo ordine semantico rispetto al vecchio. Anche in tali circostanze, però, la legge sarà in grado di registrare che il campo semantico della parola è cambiato, mentre certamente non sarà in grado d’impedire alla maggioranza precedente di vederlo come la loro cicatrice attuale, come qualcosa che in precedenza si riferiva alla vi-

ta e che, a causa di una misteriosa ristrutturazione delle agentività nella società e nella cultura, ora equivale alla non-vita. Siffatta è la rigidità e l'inerzia di una lingua naturale, anzi, che poche delle sue parole e altre caratteristiche linguistiche significherebbero esattamente la stessa cosa, senza alcuna discrepanza, per tutti i parlanti di quella comunità. Tale omogeneità emerge probabilmente solo in società molto piccole e molto poco complesse, non certamente nelle comunità linguistiche postmoderne.

Come i glottoteti utopici considerano un difetto ciò che è probabilmente una caratteristica consustanziale di tutti i linguaggi naturali, cioè la loro varietà esterna, così i logici e filosofi del linguaggio utopici considerano un difetto quello che è probabilmente una caratteristica consustanziale di ogni lingua naturale, vale a dire, la loro varietà interna, il fatto che le parole e gli altri elementi linguistici trasmettano un significato diverso a seconda del punto di vista ideologico da cui sono pronunciati e ricevuti<sup>8</sup>. Ciò potrebbe essere spiacevole in alcune o molte circostanze e creare conflitti sociali, ma anche in questo caso la soluzione non può consistere nel creare una semantica artificiale che, pur mantenendo inalterato il piano espressivo di una lingua, lavori per la riprogettazione del suo piano semantico.

Sfortunatamente, non vi è alcun punto di Archimede per inventare una lingua artificiale totalmente immune dalle caratteristiche della lingua naturale in cui e attraverso cui la prima viene pianificata, in quanto non vi è alcun punto archimedeo per determinare la semantica di una lingua. Di conseguenza, un filosofo del linguaggio potrebbe decidere di esercitare un'agentività politica, sostenendo tale o tal'altra evoluzione di un certo campo o tratto semantico, ma non può esercitare un'agentività normativa, sostenendo che vi sarebbe una prova logica o addirittura empirica che tale evoluzione non è semplicemente il risultato finale delle forze socioculturali esistenti ma il loro risultato necessario, qualunque esse siano.

<sup>8</sup> Per una discussione, si legga Cappelen (2018); si confrontino Diniz Junqueira Barbosa & Breitman (2017).

## 5. Sismologia linguistica

Concluderò con un esempio personale. Come vegano, potrei desiderare, come i glottoteti utopici, inventare un linguaggio in cui la parola che designa ciò che può essere mangiato, a differenza della parola italiana “cibo”, non includa prodotti derivati da animali o dal loro sfruttamento; oppure potrei volere, come i filosofi del linguaggio utopici, reingegnerizzare la mia lingua naturale in modo che ciò che designa la materia commestibile, come “cibo” in italiano o “food” in inglese, non includa più alcun derivato animale. Tale invenzione o revisione linguistica, tuttavia, è destinata ad avere un impatto sociale pari a zero fino a quando non venga in qualche modo sostenuta e interiorizzata da un’intera comunità di parlanti, incorporata nelle definizioni di legge e, soprattutto, consacrata dal senso comune. L’errore semiotico di tali utopie, in realtà, consisterebbe nel credere che la semplice invenzione o revisione della lingua possa innescare un’uniformità socioculturale e ideologica circa l’accettazione semantica del cibo, mentre è vero il contrario: chiamare gli hamburger non “cibo” ma “cadaveri” potrebbe essere una strategia di propaganda, ma il campo semantico della parola “cibo” in realtà espellerà dalla sua estensione gli hamburger solo quando le persone avranno effettivamente smesso di mangiarli, il che è improbabile che accada solo sulla base del semplice fatto che vengano chiamati “cadaveri” da qualche attivista vegano. Al contrario, un’evoluzione molto complessa e in gran parte ineffabile della semiosfera dovrebbe prima lentamente condurre la parola “cibo” a essere una cicatrice delle abitudini alimentari passate e ora vergognose, esattamente come la parola “proprietà” includeva in precedenza i lavoratori o le donne, intenzione vergognosa dal punto di vista dell’emancipazione attuale, ma perfettamente accettabile quando l’emancipazione era appannaggio di un’ideologia minoritaria.

Per quanto possiamo sognare d’inventare e di parlare lingue artificiali, sia allestendo nuovi piani espressivi sia ingegnerizzando nuovi piani semantici, siamo effettivamente condannati a parlare e pensare in lingue naturali, il che significa che l’agentività che possiamo esercitare su di esse è in qualche modo limi-

tata dal fatto che esse esistono e si evolvono come seconde nature sociali piuttosto che come atti linguistici individuali. I creatori di lingue pianificate sono destinati a fallire nel loro compito non perché sia impossibile pianificare una lingua perfetta, ma perché è impossibile pianificare perfettamente l'imperfezione delle lingue naturali, giustappunto perché esse emergono dalle miriadi d'interazioni sociali che si verificano quotidianamente in una comunità di parlanti, il che è esattamente ciò che conferisce loro il fascino dell'autenticità.

Ciò non escluderà, tuttavia, che gli studiosi continuino a mappare le ambiguità che sorgono attraverso la storia e le interazioni tra le lingue e al loro interno, sebbene non con lo scopo tracotante di eliminarle, ma piuttosto con quello di avere una più solida comprensione di come le agentività socioculturali di una società determinano che le lingue significhino ciò che significano. Questo è ciò che i semiotici sono chiamati a fare. Non sono ingegneri che costruiscono edifici antisismici, ma sismologi che cercano d'individuare gli indizi che precedono un terremoto, sapendo molto bene che i terremoti sono molto difficili da prevedere e che, quando si verificano, sono impossibili da fermare.

### *Riferimenti bibliografici*

- Adams, M. (2011), *From Elvish to Klingon: Exploring Invented Languages*, Oxford–New York: Oxford University Press.
- Cappelen, H. (2018), *Fixing Language: An Essay on Conceptual Engineering*, Oxford: Oxford University Press.
- Coudert, A.P. (ed.) (1999), *The Language of Adam = Die Sprache Adams*, Wiesbaden: Harrassowitz.
- Couturat, L. & L. Leau (éds.) (2001), *Histoire de la langue universelle; mit einem bibliographischen Nachtrag (deutsche–französisch)* von Reinhard Haupenthal, Hildesheim–New York: G. Olms.
- Crystal, D. (2003), *English as a Global Language*, Cambridge–New York: Cambridge University Press.

- Diniz Junqueira Barbosa, S. & K. Breitman (eds.) (2017), *Conversations Around Semiotic Engineering*, Cham: Springer International Publishing.
- Eco, U. (1993), *The Search for the Perfect Language*, Oxford–Cambridge, MA: Blackwell.
- Eichner, H. (Hrsg.) (2012), *Zwischen Utopie und Wirklichkeit: Konstruierte Sprachen für die globalisierte Welt*; Begleitband zur Ausstellung an der Bayerischen Staatsbibliothek (14. Juni bis 9. September 2012) [Ausstellungskataloge (Bayerische Staatsbibliothek), 85], Monaco di Baviera: Allitera Verlag; BSB, Bayerische Staatsbibliothek.
- Fleming, J.D. (2017), *The Mirror of Information in Early Modern England: John Wilkins and the Universal Character*, Cham: Palgrave Macmillan, Springer International Publishing AG Switzerland.
- Formigari, L. (1970), *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari: Laterza.
- Funke, O. (1929), *Zum Weltsprachenproblem in England im 17. Jahrhundert; G. Dalgarno's 'Ars signorum' (1661) und J. Wilkins' 'Essay towards a real character and a philosophical language' (1668)* [Anglistische Forschungen 69], Heidelberg: C. Winter.
- Gándara Fernández, L. (2015), “Las lenguas artificiales en el cine”, in M.E. Camarero & M.M. Ramos Calandria (dirs), *III Congreso Internacional Historia, arte y literatura en el cine en español y portugués*, vol. 2, Salamanca: Universidad de Salamanca, Centro de Estudios Brasileños, pp. 238–46.
- Garvía Soto, R. (2015), *Esperanto and its Rivals: The Struggle for an International Language*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Guérard, A.L. (1979), *A Short History of the International Language Movement*, Westport: Hyperion Press.
- Hegedüs, B. (2008), *Prodromus: Kalmár György (1726–?) világáról*, Budapest: Argumentum.
- Idone Cassone, V. J. Ponzio e M. Thibault (eds.) (2020) *Languagescapes: Ancient and Artificial Languages in Today's Culture* (“I saggi di Lexia”, 35), Roma: Aracne.

- Leone, M. (2009), "The Paradox of Shibboleth: Immunitas and community in Language and Religion", in G. Gallo (a cura di) *Natura umana e linguaggio, RIFL – Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, 1, pp. 131–57.
- Leone, M. (2015), "Anthropological Translation: A Semiotic Definition", *Punctum*, 1/2, pp. 81–95.
- Lepschy, G. (2001), "Mother Tongues and Literary Languages", *The Modern Language Review*, 96/4, pp. xxxiii–xlix.
- Lodwick, F. (2011), *On Language, Theology, and Utopia*, Oxford: Oxford University Press.
- Lotman, I.M. (2009), *Culture and Explosion*, Berlin–New York: Mouton de Gruyter.
- Maat, J. (2004), *Philosophical Languages in the Seventeenth Century: Dalgarno, Wilkins, Leibniz*, Dordrecht–Boston: Kluwer Academic.
- Marrone, C. (1995), *Le lingue utopiche*, Roma: Melusina.
- Mazzocco, A. (1993), *Linguistic Theories in Dante and the Humanists: Studies of Language and Intellectual History in Late Medieval and Early Renaissance Italy*, Leiden: Brill.
- Okrent, A. (2009), *In the Land of Invented Languages: Esperanto Rock Stars, Klingon Poets, Loglan Lovers, and the Mad Dreamers who Tried to Build a Perfect Language*, New York: Spiegel & Grau.
- Pellerey, R. (1992), *Le lingue perfette nel secolo dell'utopia*, Roma: Laterza.
- Perreiah, A.R. (2014), *Renaissance Truths: Humanism, Scholasticism and the Search for the Perfect Language*, Farnham–Burlington: Ashgate.
- Peterson, D.J. (2015), *The Art of Language Invention: From Horse-Lords to Dark Elves, the Words Behind World-Building*, New York: Penguin.
- Rossi, P. (2000), *Logic and the Art of Memory: The Quest for a Universal Language*, Chicago: University of Chicago Press.
- Schmidt, J. (2008), *Volapük–Bibliographie (1962, 1965)* (Schriften zur Esperantologie und Interlinguistik; Heft 5), Saarbrücken: Edition Iltis.

- Seidlhofer, B. (2011), *Understanding English as a lingua franca*, Oxford: Oxford University Press.
- Shapiro, B.J. (1969), *John Wilkins, 1614–1672: An Intellectual Biography*, Berkeley: University of California Press.
- Shumaker, W. (1982), *Renaissance curiosa: John Dee's Conversations with Angels, Girolamo Cardano's Horoscope of Christ, Johannes Trithemius and Cryptography, George Dalgarno's Universal Language*, Binghamton: Center for Medieval and Early Renaissance Studies.
- Slaughter, M.M. (1982), *Universal Languages and Scientific Taxonomy in the Seventeenth Century*, Cambridge–New York: Cambridge University Press.
- Stillman, R.E. (1995), *The New Philosophy and Universal Languages in Seventeenth-Century England: Bacon, Hobbes, and Wilkins*, Lewisburg: Bucknell University Press; London–Cranbury: Associated University Presses.
- Strasser, G.F. (1988), *Lingua universalis: Kryptologie und Theorie der Universalsprachen im 16. und 17. Jahrhundert* [Wolfenbütteler Forschungen, 38.], Wiesbaden: In Kommission bei O. Harrassowitz.
- Subbiondo, J.L. (1991), *John Wilkins and 17th-century British Linguistics: A Reader* [Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science. Series III: Studies in the history of the language sciences, 67], Amsterdam–Philadelphia: J. Benjamins.
- Wright, S. (ed.) (1996), *Language and the State: Revitalization and Revival in Israel and Eire*, Clevedon–Philadelphia: Multilingual Matters.